Citterich, voce del Concilio

È morto martedì sera a Roma, al termine di una lunga malattia, Vittorio Citterich, volto storico della Rai e a lungo collaboratore di "Avvenire". Dopo gli inizi a "L'Avvenire d'Italia" è stato conduttore e vicedirettore del Tg1, oltre che corrispondente da Mosca negli anni della Guerra fredda. Nato a Salonicco, aveva 81 anni.

(segue dalla prima)

La morte di Giorgio La Pira, per esempio, il "sindaco santo" del quale era stato prima allievo all'Università di Firenze e che aveva avuto come relatore alla sua laurea in giurisprudenza, e poi amico fraterno. Lo aveva seguito nel suo viaggio a Mosca quando era sindaco di Firenze e come tale aveva immaginato una sorta di alleanza per la pace tra la sua città e la capitale dell'Urss e ugualmente era stato con La Pira in altre missioni in Medio Oriente come inviato speciale de "Il mattino", il quotidiano di Firenze.
Di quell'incontro con le autorità del Cremlino, Vittorio amava spesso parlare: erano gli anni duri della Guerra fredda e ai capi dell'Urss La Pira aveva lanciato come cosa possibile un'alleanza tra le due città, Firenze e Mosca, nella prospettiva della pace da perseguire nella luce delle rispettive fedi storiche, la cattolica e l'ortodossa. Non solo, ma da intellettuale qual era, ne aveva anche scritto in uno dei suoi libri: *Un Santo al Cremlino*.
Vittorio, del resto, aveva forte il senso cristiano così della vita come della sua professione, che dedicò prevalentemente all'informazione religiosa, in una visione di costante apertura al dialogo: era davvero un laico nel significato cristiano del termine. Si può ricordare, a questo proposito, la testata del "Sabato", il settimanale che nacque in ambiente "ciellino", ma che non fu mai organo ufficiale del Movimento. La scelta della testata fu dovuta proprio a lui, che non apparteneva a Cl. Parlandone con La Pira aveva ne ricevuto il consiglio di trovarne una di sapore biblico: per esempio "L'ultimo giorno". Erano gli anni in cui il popolo cristiano cominciava ad avere familiarità con le antiche Scritture ebraiche, fino a poco prima proibite per un forse eccessivo scrupolo prudenziale delle autorità ecclesiastiche, ancora condizionate dagli eccessi libertari della Riforma luterana. Vittorio accettò il consiglio, ma avvertì la sua possibile equivocità escatologica e corresse La Pira, proponendo un nome più chiaro e più moderno: appunto "Il sabato".
In Italia Citterich era venuto quattordicenne con il padre, italiano, e poco dopo la precoce morte della madre, dalla Grecia, dov'era nato nel 1930 a Salonicco, e cominciò a scrivere per "Testimonianze", la rivista "laica" fondata da padre Ernesto Balducci e impegnata nel dialogo tra culture e religioni, e per "Politica", edita dal Mulino e diretta dal giovane deputato democristiano Nicola Pistelli, ormai scomparso da molti anni. Entrò poi nel quotidiano fiorentino "Il mattino", tenendo contemporaneamente e per lungo tempo stretti rapporti di amicizia e collaborazione non soltanto con il servita e poeta padre David Maria Turoldo, ma anche con il vescovo Elia Dalla Costa con l'allora don Silvano Piovanelli, con don Giulio Facibene e con don Lorenzo Milani, di cui difese coraggiosamente la figura e il ministero. Infine arrivò al "L'Avvenire d'Italia", il quotidiano cattolico edito a Bologna e diretto allora da Raimondo Manzini (poi direttore dell'"Osservatore romano").
Per "L'Avvenire d'Italia", di cui l'attuale "Avvenire" può ben essere definito l'erede, Vittorio Citterich seguì, insieme con l'allora direttore Raniero La Valle, tutto il Concilio Vaticano II: le cronache e i commenti di quel duetto furono tali da spingere la stampa di quasi tutto il mondo a interessarsi, per la prima volta a livello del globo, della vita della Chiesa e in particolare del Papato e della Santa Sede.
Chiamato, infine, dalla Rai, fu dal 1967 al 1970 corrispondente da Mosca per il Tg1, di cui divenne poi conduttore, inviato speciale, autore di inchieste e servizi speciali e responsabile dell'informazione religiosa. Rimase alla Rai, con il suo permanente e trasparente sorriso, fino alla pensione. Con la sua preparazione intellettuale e culturale, Citterich fu, infine, a lungo un prezioso commentatore, per "Avvenire", dei principali avvenimenti della Chiesa. La sua produzione giornalistica fu abbondante in qualità e quantità e fu completata da alcuni libri tra cui ricorderemo il già citato *Un Santo al Cremlino*, *Giorgio La Pira* (1986), e poi *Un Papa sull'orizzonte del 2000* (ovviamente Giovanni Paolo II), scritto nel 1979 insieme con lo scrittore e vaticanista polacco Stanislaw Grygiel, e *Professore mi ricordo. Lettere a La Pira 1981-1991*.

Pier Giorgio Liverani

Roma

Addio al celebre giornalista, volto della Rai e firma del mondo cattolico. Un testimone del Novecento

Il giornalista Vittorio Citterich

LE REAZIONI

L'«Osservatore» piange «l'uomo, il giornalista e il cristiano»

L'"Osservatore romano" ricorda Vittorio Citterich, firma per più di trent'anni del quotidiano vaticano, ripercorrendone la carriera da "L'Avvenire d'Italia" – per il quale seguì il Concilio Vaticano II – alla Rai e conclude citando i versi di Edmond Rostand cari al vaticanista del Tg1 come al suo maestro Giorgio La Pira: «"È di notte che è bello credere nella luce, dobbiamo forzare l'aurora a nascere, credendoci". Vittorio Citterich esortava: "La Pira certamente ci ha creduto. Crediamoci anche noi". È un invito in cui sembra riflettersi in modo esauriente l'uomo, il giornalista e il cristiano che Vittorio Citterich è stato». Tra i primi a ricordarlo ieri anche i colleghi Bruno Vespa – «Un signore del giornalismo. Il suo equilibrio e la sua intelligenza professionale sono di esempio» –, Angela Buttiglione – «Un maestro che ha trasmesso a questo mestiere valori forti» – e Sergio Zavoli – «Un protagonista della scuola di Bernabei e del magistero di La Pira, è stato un autorevole intellettuale. La Rai gli deve un ricordo grato». Per il sociologo Gianpiero Gamaleri, già consigliere di amministrazione della Rai, «non è retorico dire che Vittorio Citterich va ricordato per il suo sorriso attraverso il video: espressione non solo esteriore, ma soprattutto di un atteggiamento intimo di affabilità e di dialogo».

l'articolo

«Nel Vaticano II vidi una profezia di pace»

Ripubblichiamo uno degli ultimi scritti composti da Vittorio Citterich per "Avvenire" (4 dicembre 2005), nel quale offre la sua testimonianza di vaticanista al Concilio Vaticano II.

DI VITTORIO CITTERICH

Eravamo più di millecinquecento cronisti, provenienti da ogni angolo del mondo, per seguire il Concilio ecumenico Vaticano II. La quarta ed ultima sessione si stava concludendo quarant'anni fa, proprio di questi giorni. Posso dire ai miei nipotini: c'ero anch'io. L'evento, più di duemila vescovi riuniti ogni giorno a pregare e discutere nella basilica di San Pietro trasformata in aula conciliare, ha lasciato una grande traccia nella storia del mondo. Anche nella mia piccola storia personale.
Quando nel 1958 Pio XII morì e venne Papa Giovanni che, quasi per istinto dello Spirito Santo, convocò il Concilio, mi trovavo ancora a Firenze per seguire, per conto del "Giornale del mattino", uno dei fantasiosi «colloqui mediterranei» che La Pira, *spes contra spem*, riusciva a promuovere, riunendo ebrei, cristiani e musulmani che altrove si combattevano, nella ricerca di una «riconciliazione della famiglia di Abramo». Il colloquio del 1958 era presieduto dal principe ereditario del Marocco, il futuro re Hassan II. Quando venne la notizia del malore mortale che aveva colpito Papa Pacelli tutti i presenti vennero invitati a pregare, ciascuno a suo modo. E all'annuncio della morte La Pira, a suo modo improvvisando, commentò: «E noi, adesso che cosa faremo? Con la nostra preghiera accompagneremo gli angeli che porteranno il Papa in Paradiso. E con la preghiera accoglieremo il nuovo Papa che verrà e sarà il Papa dell'Occidente e dell'Oriente, del Nord e del Sud ed estenderà a tutti i popoli la benedizione di Abramo». Quasi un preannuncio di Papa Giovanni. Per il conclave il piccolo e battagliero giornale fiorentino dei miei esordi mi spedì a Roma. Fumata bianca, *habemus Papam*, Angelo Roncalli. E fui meno sorpreso di altri cronisti assai più esperti di me. Sempre da La Pira colsi il primo giudizio sul Concilio appena convocato. Lo avevo accompagnato a Mosca per il suo «ponte di preghiera e di pace fra il santuario occidentale di Fatima e il santuario orientale di San Sergio». Ripeteva che l'ateismo imperante da quelle parti sarebbe inevitabilmente caduto e invitava l'esterrefatto Krusciov a «tagliare il ramo secco dell'ateismo» se veramente voleva la coesistenza e la pace.
E indicava proprio nel Concilio l'annuncio dei tempi nuovi. Ricordo le insistenze, soprattutto rivolte ai rappresentanti della Chiesa ortodossa russa: «Il Concilio è il segno dei tempi di un'epoca nuova nella quale scompare la guerra, fiorisce la pace, emergono i popoli, si unifica il mondo, crollano le ideologie ed emerge ogni giorno di più sul mondo, quasi per illuminarlo, la Chiesa». Una delle tante utopie lapiriane? Può darsi. Ma come negare, dopo le quattro sessioni conciliari e quarant'anni dopo, che la tendenza storica e religiosa di fondo del Concilio sia andata proprio in queste direzioni di «cosiddetta utopia»? Il Concilio, inoltre, ha portato un cambiamento decisivo nella comunicazione della Chiesa e nella Chiesa.

> «Giovanni Paolo II, portando i nomi del Papa che ha indetto il Concilio e del Papa che l'ha concluso, ha portato a compimento le tante "utopie" di quella grande stagione»

Dalla seconda sessione in poi ne feci personale esperienza essendo passato a lavorare, a Roma, per "L'Avvenire d'Italia" e, dopo i rigorosi segreti che avevano accompagnato la prima sessione, si passò a un'apertura che in quel tempo ci sembrò straordinaria. Sette gruppi linguistici informavano ogni giorno i cronisti su quanto accadeva nell'aula. Nel gruppo italiano, composto dal vescovo di Livorno monsignor Pangrazio (ossia da un «padre conciliare»), dal teologo Sartori e da padre Tucci de "La civiltà cattolica "(oggi cardinale) si lavorò con rispetto delle esigenze di ciascuno, a cominciare dalla pubblica opinione. E si dette, mi sembra, un'informazione completa e corretta. Resta, nella memoria, la sola occasione che consentì anche ai cronisti di entrare nell'aula conciliare. Il ritorno di Paolo VI dal viaggio a New York per portare alle Nazioni Unite il messaggio di fondo «mai più la guerra». L'esile Papa Montini che attraversa a piedi la navata della basilica fra gli applausi. L'impegno preso. «Avendo noi parlato della pace alle Nazioni Unite, l'intera Chiesa si è impegnata ad essere operatrice di pace perché la parola data impegna...». Il discorso del Papa all'Onu viene inserito fra gli atti del Concilio. Quasi a preludio del lungo pontificato di Giovanni Paolo II che, portando i nomi del Papa che ha indetto il Concilio (Giovanni) e del Papa che l'ha concluso (Paolo), ha portato anche a compimento, a cominciare dall'impegno a operare per la pace, tante «utopie» della straordinaria stagione conciliare. E c'era, in quel tempo, anche un giovane consulente ed esperto che accompagnava il cardinale Frings, il quale aveva dato inizio, rifiutando gli schemi e documenti prefissati, al dialogo della Chiesa e nella Chiesa. Quel giovane teologo si chiamava Joseph Ratzinger. Benedetto XVI.

il ricordo

Con l'amico La Pira al servizio del dialogo

DI NUCCIO FAVA

Ci mancherà la professionalità e soprattutto la ricchezza umana di Vittorio Citterich. Era prima di tutto un uomo pio e di conseguenza sempre ricco di una umanità completa, capace di alleggerire se non sdrammatizzare anche le situazioni più pesanti. La sua presenza nelle riunioni di redazione non si limitava alle materie di sua stretta competenza. Con discrezione interveniva su tutto: dai problemi della Chiesa ai grandi temi di politica internazionale, che conosceva come pochi; ma anche sulle questioni di politica interna e della cronaca (specie negli anni crudeli del terrorismo), contribuendo a cogliere aspetti che rischiavano altrimenti di essere trascurati e non approfonditi nella giusta misura. Anche il calcio era una sua grande passione, specie se giocava la nazionale o la Fiorentina, suo illimitato amore. Ho avuto la fortuna di conoscerlo ben prima che Bernabei lo convincesse a lasciare Firenze per lavorare al telegiornale.
Non c'era solo l'attaccamento a Ponte Vecchio e al fascino dei lungarni, ma il legame con Giorgio La Pira che segnò per sempre la vita di Vittorio. Insieme al "sindaco santo" compirono viaggi memorabili, in Terra Santa e nella capitali arabe per favorire il dialogo sulla questione palestinese, nella convinzione che tutti gli uomini fossero uguali ed egualmente responsabili di fronte all'unico Dio di Abramo, Isacco e di Giacobbe. Nacquero così i Dialoghi del Mediterraneo che accendevano ogni

Giorgio La Pira

anno a Firenze la lampada del confronto fiducioso e della speranza per prospettive di pace sempre difficili, ma proprio per questo da perseguire con la massima determinazione. Memorabile anche il viaggio a Mosca, che tante critiche procurò a Giorgio La Pira, portatore di una immagine della Madonna e di una preghiera per la pace universale consegnata nelle mani di Krusciov. Divenuto pellegrino di pace sempre accanto al "suo" sindaco, Vittorio Citterich raccolse in un delizioso libretto illustrato con suoi acquerelli la cronaca di quel viaggio.
Particolarmente vivace la descrizione delle difficoltà superate per ottenere l'autorizzazione da parte dei burocrati del Cremlino, che ignoravano del tutto il valore e l'importanza di una tale richiesta. L'ostacolo fu alla fine superato e proprio a conclusione del viaggio La Pira e Citterich poterono inginocchiarsi insieme e ringraziare per la missione compiuta. Gli ultimi anni di Vittorio sono trascorsi nel raccoglimento e nella meditazione, accanto al calore e all'affetto della moglie e dei suoi familiari. Ora che il giorno senza tramonto è per lui cominciato, è bello e naturale immaginarlo accanto al "suo" sindaco che l'accoglie tra le braccia come un vecchio amico ancora una volta insieme a ringraziare e a cantare le lodi del Signore.

Copyright © Avvenire